edato

3

PER LE

NOBILISSIME NOZZE

NANNE GOZZADINI

E

MARIA TERESA SAREGO ALLIGHIERI



PADOVA TIP. SICCA MDCCCXLI

Mia cara Cugina.

E qual avvi tra gli amici tuoi che oggidì non ti si faccia d' accosto, fiorito il labbro con le tue lodi? Chi per la maestria del pennello, chi per la gentilezza dell' ingegno, chi per la soavità dei costumi, e chi per tante altre grazie, che ti adornano, non ti dice fino alla sazietà, che tu sei pur tutta la buona Anna da Schio, madre tua che in te rivive? Io tutte voglio tacer queste cose, che alla modestia tua non si affanno, nè alla mia, perchè sei di me tanta parte; e quest' anello, che ci lega, smemorare, per altro presentartene, bizzarro sì, affè di Dio, per un giorno di nozze, ma che pure all' occasione, se il mio avviso non erra, grandemente si attaglia.

Giovanni da Schio, tuo cugino, ti presenta il Frate Giovanni da Schio, perchè venga a far codazzo al tuo corteggio nuziale; e valendosi della dotta penna del cortese Ab. Magrini, te lo pone innanzi adorno di tutte le sue virtù.

Nè questo Frate è nuovo in tua casa; anzi egli si può dire da gran tempo ospite tuo e degli Avi tuoi. Tu sai che la tua Famiglia era nei secoli scorsi tra le Vicentine; tu il sai che l'Albero tuo gentilizio mi regalasti, e ch'io mandai al celebre Conte Litta, più che ho potuto, illustrato, perchè egli, quando che sia, lo ponga con le stampe a canto di quello dei Gozzadini pur mo da lui prodotto: ma forse non sai che i Padri tuoi in una loro Cappellina in Santa Corona di Vicenza promossero il culto del suddetto Frate, già per voce di popolo tra i Beati, facendone erigere l'immagine a canto del loro altare. Or bene, eccoti innanzi questo famoso Frate, orgoglio de' tuoi Avi materni, divozione de' tuoi paterni: Frate

che un giorno mise a rumore Vicenza, Verona e Bologna, città tutte che oggidì esultano pel tuo matrimonio.

L'Ab. Magrini, in un tal quale suo spruzzo d'ira, dice che i Romanzieri moderni vogliono figurare nel Frate Giovanni un mezzano di matrimonii; ed io pure (zitto ch'egli no 'l sappia) avea comandato ad un pittorello, a cui la morte impedì farsi eccellente maestro, un quadro dimostrante la Pace di Paquara; ed egli aveva scelto l'istante in cui Frate Giovanni, scendendo dall'altare, stringe in matrimonio il figlio del Marchese d'Este con Adelaide da Romano. Ora io mi tengo dinanzi agli occhi la bozza di questo dipinto; e, pieno la fantasia del tuo matrimonio, mia cara Cugina, di spesso mi pare che quelle due testine del Da-Este e della Da-Romano si volgano nel ritratto tuo ed in quello del tuo Sposo, e con una fede tutta mia mi prostro innanzi a quel nostro arcavolo Frate, e lo prego e riprego ch'egli doni a voi quella pace che un giorno augurava

a quell' illustre maritaggio; quella pace che trovo anch' io, dopo tante burrasche che ancora mi mugghiano intorno, quando riparo nella mia domestica felicità. E *così sia.*

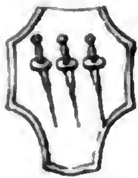
Da Costozza li 26 *Aprile* 1841.

Il tuo Cugino
GIOVANNI DA SCHIO.

NOTIZIE

DI

FRA GIOVANNI DA SCHIO



Joanes sperancia
i pinsit

B. GIOVANNI DA SCHIO VIC.

dipinto dallo Speranza
nella Cappella Sarego in S.ta Corona
di Vicenza

Un uomo, di cui s'ignora il principio e la fine; che, celatosi in un chiostro, col solo potere della parola diviene pacificatore di popoli, reggitore di città, caro ai Pontefici, riverito dai Principi; un uomo, cui la storia celebra ed accusa, e il romanzo adorna di fantasie; tale si è Giovanni da Schio, Frate Domenicano nella prima metà del secolo decimoterzo.

La sua infanzia, la sua gioventù sono al tutto sconosciute, e per poco pur la sua nascita. Fosse però Giovanni anche più celebre, sarebbe facilmente addivenuto di lui ciò che di tanti uomini che esercitarono una grande influenza sul loro secolo: i contemporanei si sono di rado occupati di conservare minute notizie della prima età di essi, priva d'importanti memorie; la loro esistenza non sembra cominciar che colla vita pubblica: allora tutti gli sguardi si rivolgono fortemente sopra di questa, senza portarli sul passato, che la posterità invano desidera di conoscere per apprezzarne il progresso morale ed intellettuale sino dalla più tenera giovinezza.

Colpa il difetto di originarii documenti, e forse l'onore delle accordate cittadinanze, o la gelosia di potergli aver dato i natali, Giovanni, nato in Vicenza, fu creduto Padovano, Veronese, Bresciano, Mantovano, Bolognese. Vicentino lo dice Gregorio IX.,

che il mandava suo Legato in Toscana, nella Marca e nella Lombardia; di Vicenza si dice ei medesimo; Vicentino il nostro Maurisio, che lui conobbe e forse usò; e per giunta figlio di Manelino causidico, che altri più tardi scrissero Manelmo e Martino. Antonio Godi, cronista Vicentino del 1311, lo chiama senza più Giovanni da Schio: *Joannes de Scledo*, accennando con questa forma non alla terra che il vide nascere, ma alla stirpe che il procreò. È dunque stabilita la patria, la paternità, il casato (1).

La prima epoca certa della sua vita è del 1232, segnata nella Bolla di canonizzazione di S. Antonio di Padova, nella quale Gregorio IX. dichiara aver commesso il Processo della vita di lui, morto l'anno antecedente, al Vescovo di quella città, ai diletti figli Fra Giordano di S. Benedetto, e Fra Giovanni Priore del Convento di S. Agostino. Due cose da doversi notare: la sua dignità presso i Domenicani, la estimazione presso il Pontefice in congiuntura così solenne (2).

Non si sa l'anno in cui Giovanni si rese frate. Questa oscurità ci contende una notizia assai importante della vita. Ei nasceva in un'età agitata dalle più calde passioni: la lotta del Sacerdozio e dell'Impero, le guerre delle città sorte a repubblica, lo zelo delle Crociate, l'aurora degli studii: in patria vi avea un campo di fazioni ardentissime, ed una Università; in famiglia copia di ricchezze, nobiltà di sangue, gloria di avi illustri dentro e fuori, nelle cose della guerra e della pace; un padre Podestà di Bel-

luno. In questo mezzo Giovanni l'anno 1220, o in quel torno, prende in Padova la cocolla dalle mani di S. Domenico. Faceano testimonio della vestizione alcuni versi sulle pareti ora distrutte del Convento che se l'ebbe a Priore (3).

Chi consideri le subitane risoluzioni con cui a quell'età innumerabili discepoli, eziandio uomini di gran conto, postergata ogni cosa del mondo, correano sotto le nuove insegne di S. Domenico e di S. Francesco, non chieda come Giovanni da Schio sia divenuto uno di loro. Le visioni, nelle quali Innocenzo III. ed Onorio III. raffigurarono la basilica di Laterano, madre di tutte le chiese cristiane, in atto di rovinare, e sostenuta quindi da un Mendicante Italiano, e quindi da un Sacerdote Spagnuolo, erano profetiche: l'uno e l'altro furono i Patriarchi di due Ordini, che con forze differenti e per uno stesso fine opponeano due generi di guerra contro le usurpazioni del male ond'era minacciata la società cristiana. L'Ordine Serafico preparavasi a spargere i tesori dell'amore; l'Ordine dei Predicatori occupavasi a propagare la scienza del vero. Tali ci ritraea l'Alighieri i due fondatori:

L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

Par. XI. 37.

Giovanni da Schio si pose tra i seguaci di S. Domenico. Chi nella elezione dello stato non voglia confessare un superiore interno impulso, che *voca-*

zione si dice, apprezzerà nel novello Frate un'anima generosa, che, conscia della propria forza, la rifiuta al mondo per farne omaggio alla Religione, mettendosi sulle orme del *Santo Atleta* della Fede cristiana (Par. XII. 56).

In Padova Fra Giovanni ebbe facilmente a compagni del chiostro il Beato Isnardo e il Beato Bartolommeo suoi concittadini; ivi conobbe Alberto Magno; visse con parecchi saliti ai primi gradi dell'Ordine: ei dovea superarli tutti nell'efficacia del predicare, primo scopo dell'Ordine che di qua avea preso il nome.

In mancanza di altri lumi siami lecito argomentare il presente dall'avvenire. Fra Giovanni predicherà ben tosto a molte nobili Città d'Italia per comando di due Pontefici; combatterà multiformi eresie; concilierà controversie di ecclesiastica ragione; comporrà pubbliche paci lungamente disperate; correggerà Statuti municipali. Crederemo ch'egli non fosse stato da natura dotato di possente ingegno, ch'egli non l'avesse ornato di profani studii? Quello della Giurisprudenza, a cui era singolarmente inclinato il suo secolo, era ereditario nella sua stirpe fino al suo genitore. Disciołtasi in patria nel 1209 l'Università, avrà forse Giovanni seguíto in Padova le ricoverátevi scienze, quando, come a lui medesimo scriveva Innocenzo IV., spregiati gli applausi del mondo che lo accarezzava, si deliberò di darsi servo a Dio in volontaria povertà sotto il rigore di un'aspra disciplina?

Ho chiamato quella del 1232 la prima epoca che accerta una non contrastata notizia della vita di lui. Le sue azioni dall'entrata in Religione al Priorato sono affatto ignote: se non che quelle che si narrano di detto anno e del susseguente, come avvertirono i Bollandisti, sembrano appena possibili ad avvenire; e sono pur tali, che basterebbero a far segnalata una vita (4). Lasciata però la quistione dei tempi, dirò i fatti.

Primo celebre campo alla missione di Fra Giovanni esser dovea Bologna. Parve S. Domenico aver prediletto quella nobile città a centro principale dell'Ordine, a stanza ordinaria degli ultimi anni della sua vita, a luogo della sua tomba. Là convenivano quasi spoglie d'un trionfo i numerosi discepoli, frutto prodigioso delle sue predicazioni; di là ei dividea in tutta Europa i fondatori dei nuovi Conventi: ivi nel 1220 celebrava il primo Capitolo di tutti i Superiori dell'Ordine, e il secondo nell'anno appresso, che fu quello della sua morte. Bologna, che un secolo innanzi era stata grandemente commossa dalle predicazioni di S. Bernardo, lo era a questo tempo da quelle di S. Domenico. San Francesco d'Assisi e S. Antonio di Padova vi ottenevano lo stesso successo: dopo questi uomini straordinarii non fu minore quello di Fra Giovanni da Schio.

Narri per me brevemente il Sigonio i primi fatti (5). « La Città, per molti casi travagliata, grande-
» mente assicurò l'opportuno arrivo d'un uomo re-
» ligioso. Ei fu Giovanni Vicentino, teologo dell'Or-

» dine dei Predicatori, insigne per pietà e lode del
» predicare; il quale avendo preso ad erudire coi
» sermoni il popolo, per l'ammirabile dottrina ed ap-
» parenza di santità guadagnò gli uomini; sicchè in
» breve ebbe in potere la Città tutta. Imperocchè i
» cittadini, i villici, gli artigiani, i soldati con ban-
» diere e croci, pieni di devozione lo seguivano in
» folla, a lui si commettevano, dichiaravano porsi
» nell'arbitrio di lui solo; nè vi era lite che per lui
» facilmente non fosse tolta di mezzo, discordia che
» non venisse sedata. »

» Nè solo i privati cittadini a lui spontanei ripor-
» tavano lor contenzioni; ma la Città stessa ed il
» Vescovo, già lungamente in contesa di capitale
» giurisdizione da esercitarsi in alcune castella, lui
» medesimo chiamavano arbitro di tutta la contro-
» versia, e con giuramento fecero compromesso di
» dover pagare mille dramme d'oro chi non si stes-
» se al giudizio di lui: anzi dischiuso il carcere, ei
» medesimo, non solo sofferendo, ma eziandio an-
» nuendo i Magistrati, liberò i prigioni per debiti;
» nuove polizze propose al mitissimo animo dei cre-
» ditori; introdusse nella città molte egregie usan-
» ze; di cui memorabile è quella, che in tutti i fa-
» migliari incontri fosse incominciato a darsi il sa-
» luto nel nome di Dio; che le nobili dame depo-
» nessero le frange d'oro e le ghirlande lascive e le
» bende preziose, e andassero coperte il capo: cor-
» resse le leggi della Città consenziente. Il giorno
» 15 Marzo, ordinando una processione per la Città

» con solenne pompa, trasse dietro i cittadini tutti
» a piè nudo: passati due giorni, essendo nel mag-
» gior Consiglio del Comune, ed ivi facendo parola
» della concordia de' cittadini, sembrò mandare una
» luce dalla fronte. In quell' indizio di divinità creb-
» be grandemente l'autorità di lui. Un altro dì aven-
» do proposto di predicare contro gli usurai, arrin-
» gò il popolo con tale veemenza e severità di ragio-
» namento, che subitamente fatto tumulto, quello
» corse all'abitazione di cotal usurajo Landolfo, e a
» lui male imprecando, quella manomise. Le ossa di
» S. Domenico celate in umile ed oscuro luogo, sito
» non condegno alla creduta santità del personaggio,
» egli fu autore che di là fossero disseppellite » (6).
Al Sigonio egregiamente concorda la Cronica di Bologna (7). Per farmi un poco a considerare più distinti i particolari interessanti, prenderò primamente da lui medesimo la narrativa dell'infelice condizione delle terre di Lombardia in quell'anno, la quale nella citata Cronica si vede essere stata la medesima anche di Bologna, e forse peggiore. « Non mancava
» (ei dice) ai concionatori grave materia nei fatti
» stessi dei popoli: dissensioni nuove, inaudite con-
» tese e fazioni, corrotta in tutte parti l'intera di-
» sciplina del nome cristiano, che per poco avrian
» fatto eloquentissimo qualsiasi dicitore meno fa-
» condo. Dio stesso aveane mostrato sdegno con
» manifestissimi segni in cielo apparsi; per cui a ra-
» gione erano stupefatte le menti de' mortali, e pen-
» sava ognuno che di nessun'altra età i terremoti, i

» diluvii, le pesti sieno state in Lombardia più gra-
» vi: laonde si conoscea non altro dimandarsi, fuor-
» chè la penitenza degli uomini, l'emendazione dei
» peccati. » E in altro passo lo stesso autore scrive:
« Nel 1232 i seminati e le vigne divorate da im-
» mensa moltitudine di locuste, poi desolate da fiere
» grandini; il Po gelato da Cremona a Vinegia; un
» anno tristo l'anno appresso più tristo seguì, es-
» sendo le città divenute a tanta difficoltà di tutti gli
» alimenti, che eziandio le nozze siano state cele-
» brate senza vino, nel quale certamente si contiene
» tutta la gioja degli sponsali. »

Tale era lo stato di quelle terre travagliate dalle inimicizie degli uomini e dei naturali elementi. Bologna soffria più dolorosamente di tutte, non ancora ristorata dalle guerre appena finite di Modena; anzi un più grave caso sopraggiungea ad affliggerla, l'interdetto scagliato sopra di lei per ordine di Gregorio IX. il 3 Giugno 1232.

N'era stata origine la raccolta delle decime di alcune castella impedita al Vescovo. La discordia era grave tra lui e il Comune, che lo spogliava delle castella, e ne cacciava i Rettori: pena dell'interdetto la Città privata dei divini ufficii, scomunicati due Podestà, Zen e Fedrigo, e le loro Corti per tutte le città di Lombardia, Romagna, Toscana e della Marca; gli scolari comandati di partire. Intanto il Papa, che avea eletto arbitro il Canonico Palmerio, nell'entrar di Gennajo consentiva al Vescovo la celebrazione dei divini ufficii nelle chiese, a porte ser-

rate, senza suono di campane, a piana voce: convenivasi sul diritto delle decime tra il Comune ed il Vescovo, che, levato l'interdetto, facea ritorno in Bologna a gran gioja del popolo. Ma a comporre la controversia della giurisdizione civile l'una e l'altra parte appellava a Fra Giovanni, facendo in lui compromesso il 19 Aprile 1233. L'atto solenne segnato nel Palazzo del Pubblico, presenti i più riputati del Clero e del Comune, concedeva al medesimo assoluto arbitrio di giudicare, interpretare, cangiare a sua posta il giudizio nell'avvenire; pena grande denaro, in caso di violata sentenza, ai contendenti. Fra Giovanni, rinnovate le solennità del compromesso, pronunciava il laudo l' 11 Giugno. Chi si facesse a leggerlo, troverebbe in que' giudizii di attentate vite, di mentite testimonianze, di falsate monete, di esigli, di milizie, di custodie, di privilegi, uno non ispregevole monumento dei costumi e dei delitti di quell'età; vi noterebbe la dignitosa integrità di Fra Giovanni, che non lega i diritti ad indiscrete pretensioni; vi noterebbe la riverente moderatezza con cui dichiara dettare una sentenza di tanta dignità con ispeciale licenza del Maestro dell'Ordine; vi noterebbe specialmente le parole con cui chiama sè stesso *Frater Joannes de Bononia nunc, qui olim fui de Vicentia oriundus*. Ciò veduto, io chiederei al leggitore se si possa crederlo novello in Bologna l'anno 1233 (8).

Deliberazione di argomento sì grave non pare doversi chiedere così sulle prime ad uno straniero, al-

meno non preceduto dalla celebrità della fama; e se Fra Giovanni in quella sentenza si dice di Bologna, oriondo un tempo di Vicenza, dichiarava per fermo se non un'acquistata cittadinanza, almeno probabilmente una vecchia dimora in quella città, di cui potea oggimai chiamarsi quasi nativo.

Il Processo per la vita di S. Antonio, volato al cielo il 13 Giugno 1231, ci fa credere Fra Giovanni Priore in Padova nell'anno stesso; giacchè i Padovani appena un mese da quella morte mandarono a Spoleto ambascerie al Pontefice, che decretasse tostamente, come fece, l'introduzione della causa della canonizzazione. Prima di questa null'altra memoria ci resta di Fra Giovanni; e però affermano alcuni dei molti scrittori delle sue azioni, che appena frate si fu recato a Bologna, a cui più tardi avrebbe fatto ritorno. Solenne testimonianza di sperimentata estimazione e di antico affetto dei Bolognesi a Fra Giovanni è la supplica fatta per apposita ambasceria ai Padri dell' Ordine Domenicano, riuniti in generale Capitolo, perchè egli non fosse tolto alla loro città; ma non è determinato l'anno di quella generale adunanza, che in Bologna si fece negli anni 1223. 25. 27. 29. 31. 33; e stimano alcuni mandata quella supplicazione ad un Capitolo di Parigi.

Il lettore dotto delle divise sentenze degli scrittori sul lusso del vestire del secolo decimoterzo avrà avvertito nella riforma operata da Fra Giovanni, che di Bologna non si può certamente affermare a quei dì ciò che sulla bocca di Cacciaguida pose l'Alighieri

della pudica e sobria Firenze (Par. XV.); e la mala ventura di Landolfo non si vuole considerare che il frutto d'un vecchio sdegno di plebe contro quella peste d'Italia, quei mercatanti del fraterno sangue, gli usurai, che i Canoni del Concilio Lateranense nel 1179 cacciavano, dentro tre mesi, da qualsiasi terra, privavano di comunione e sepoltura ecclesiastica.

Non dovea mancare alle prediche di Fra Giovanni la storia d'una celebre conversione, che riferirò colle parole dell'Alberti riportate anche dal Sigonio. « Avvenne per caso un cotal dì, che alla predica di Giovanni Vicentino, uomo eloquentissimo » e santissimo, quando parlava sulla piazza a frequentissimo popolo, si accostò Giovanni Boncambio su bianco destriero, di preziose vesti vestito, » ornato di aureo collare: udito il sermone, venne » alla chiesa di S. Michele, e prese l'abito dei Domenicani l'anno 1233. » Egli poi sedè Vescovo di Bologna, adoperato in prima da' Pontefici in importanti uffizii; uomo di tanta erudizione, e grazia di parlare, che da moltissime provincie moltissimi per la celebrità del suo nome venivano per udirlo. Quest'ultimo fatto precede la sua conversione.

La fama delle prediche di Fra Giovanni non si contenne nei confini di Bologna. Uscito ei medesimo per le vicinanti terre, tirava dopo di sè tanta moltitudine di uditori, che in queste e nelle successive adunanze, di cui si dirà tosto, il Muratori vide se non il primo, almeno il più riguardevole

esempio in Italia delle sacre missioni (9). Guido Bonato testimonio di veduta, che osò chiamarlo ipocrita, scrive che il mondo tutto sembrava corrergli dietro, e credeasi beato chi si potesse avere un filo della sua cappa, quasi reliquia. Ovunque egli andasse, i Bolognesi lo accompagnavano armati a nome della Comunità, e faceangli attorno uno steccato di legno, perchè niuno gli si potesse accostare. Simiglianti successi non sono rari nelle predicazioni di quell'età; ed è però affatto strana e ridicola la calunnia del sopra citato astrologo, che, smascherato forse di sua impostura dal predicare di Fra Giovanni, continua affermando malconci da quegli armati coloro che si faceano presso di lui, anzi uccisi, feriti, malmenati coi bastoni; ed egli goderne e rallegrarsi in vista di quelle ingiurie, nè risanare alcuno, come Gesù fece con Malco (10). Altro detrattore fu il grammatico Buoncompagno, che beffandosi di Fra Giovanni con meschini versi, volse eziandio in ischerno ed atti da commedia i suoi miracoli. Una calunnia osò avvicinarsi anche al trono del Papa, che, congregati Cardinali e Prelati, stava per condannare l'innocente, accusato di affettato fasto nell'entrare in Bologna sopra bianco destriero, sotto aureo baldacchino, quasi a foggia di Pontefice; ma Guglielmo Vescovo di Modena, uno de'giudici, giurando con solenne atto sulla Bibbia, appellò al giudizio vicino a precipitarsi senza esame dell'imputato, da cui allontanò il pericolo d'ingiusta pena. Io stimo che dopo questo successo Gregorio mandasse

a Fra Giovanni il 26 Maggio di quell'anno stesso la lettera seguente. « Celebre fama avea prevenuto le » tue lettere, che il vero Giuseppe non accetto ai » fratelli, da cui fu venduto e ucciso, e ne portò » in Cielo per noi le ferite, in questo tempo, non » più famelico del prodigioso pane di vera vita, avea » dischiuso i granai e i tesori della sua grazia nella » nuova *Cariath Sepher*, cioè città delle lettere, per » acquistare il possesso di tutti loro (11). Ora il no- » stro animo rivive ed esulta, giacchè lo Spirito di- » vino vive ed impera sopra il principe delle tene- » bre di Egitto, e il santo proposito, benchè calun- » niato, a larga mano dispensa il vitale cibo ai figli » di Giacobbe. Noi rendiamo grazie a Gesù dispen- » satore di tanti beni, e di cui sono opera questi » prodigii, con cui innalza i suoi ministri al cospetto » di Faraone per mezzo di portenti, onde i figli di » Israello, ricalcitranti di uscire dalla terra di Gesse, » in cui si moltiplicarono, innamori della gloria del- » la sua visione. Perciò noi ci rivolgiamo con sup- » pliche; e adorando le vestigia della sua verga, con » cui percuote e risana, fiducialmente preghiamo » che in te aumenti e conservi la grazia in te stesso » magnificata, operando le sue meraviglie a lode del » suo nome, a salvezza delle anime fedeli; perchè » colla vita dei giusti perseverando nel servizio di » umile pazienza, tu possa morire della morte loro, » preziosa nel cospetto del Signore. »

Questa solenne testimonianza data dal Pontefice sotto il velo d'allegorico sentimento tolto dai sacri

libri, ci discopre la fama sparsa di prodigii attribuiti a Fra Giovanni nel tempo della sua predicazione a Bologna. Questa voce ebbe fede presso tutti gli storici contemporanei di lui, e il Maurisio ne sentì fino sui pergami le lodi. Le pitture che ci ritrassero Fra Giovanni in tutti i tempi, vi accompagnano l'espressione di alcuno dei più celebri fatti di questo genere. Si affermava eziandio aver resuscitato i morti; e il Bonato indarno si affaticò di toglierne la credenza. Si dice anche d'un prodigio avvenuto nella stessa persona di Fra Giovanni quando trasse dal primo e depose di sua mano nel novello sepolcro le spoglie di S. Domenico. Ma non è dell'autorità di questo scritto ragionare siffatta materia.

Grave argomento riconduce il racconto ad un'altra lettera da Gregorio IX. mandata a Fra Giovanni il 28 Aprile in Bologna; documento, non meno d'altro qualsiasi, importantissimo a far palese il supremo fine che facea la Santa Sede, in que' tempi di tante fazioni, sollecita ad interporsi conciliatrice ed arbitra pacifica dei loro dissidii. « Rendiamo grazie al » Salvatore Re nostro di tutti i secoli, che in questo ultimo tempo di malvagità e sfrenatezza, con » cui la moltiplicata perversità degli eretici più sfacciatamente di prima insultava gli amici della cri» stiana fede, e per libidine di dominio agognava» si di rovesciare il decoro del Sacerdozio e del Re» gno sacerdotale assodato col privilegio del San» gue divino, suscitò tra i figli d'Israello nuovo zelo » di mantenere l'integrità della Fede e della unità

» cattolica, acciocchè contro la testimonianza degli
» addotti miracoli a favore della santa sua Chiesa
» menta a sè stessa l'iniquità, e la frode tessuta con-
» tro gl'innocenti sia punita. Tu poi alle opere di
» pietà non hai mestieri d'essere eccitato, il quale,
» come ci fu detto con nostra gioja, godi della li-
» bertà dello Spirito del Signore, e di ogni cosa per
» la unzione di lui sei addottrinato. Grida pertanto
» il lagrimevole gemito d'innumerevoli prigioni Fio-
» rentini e Sanesi, e l'ululato dei languenti fra le ca-
» tene e lo squallor della carcere, tra i lamenti della
» fame e della sete; grida il sangue dei piangenti
» sparso, e vicino a spargersi più grande, se non si
» frapponga la pace. Piacerebbe dunque a Noi, se
» così a te il Signore ispiri, che, presone il carico in
» nome di Cristo, non solo la salute dei corpi, ma
» nell'una e nell'altra Città cercassi il bene delle ani-
» me. Non vogliamo comandare a te, che sei condotto
» dallo Spirito di Dio, a cui è forza obbedire; ma
» supplichiamo perchè da Colui, nel quale pel tuo
» ministero si conforta la moltitudine degli afflitti,
» tu sia condotto a prestar ajuto a queste due Città
» che sembrano già estinte, affinchè tu non deva con
» noi piangerne l'irreparabile distruzione. »

Allo zelo di Fra Giovanni non potea far contrasto che l'amore dei Bolognesi, ai quali male avrebbe saputo la partenza di lui; e però il Papa con lettera del 29 Aprile scriveva al Podestà e Comune di Bologna, dicendo così: « Se il popolo d'Israele dimo-
» strò tanto dolore dopo distrutta per lo zelo della

» legge e con divino comandamento la piccola tribù
» di Beniamino coll'eccidio della sola Gabaon, in pu-
» nizione di gravissima colpa; che non deve operare
» il senso di cristiana compassione in voi, che nel-
» l'esterminio di due sì nobili Città di Toscana, Sie-
» na e Firenze, vedete insieme colla uccisione dei
» corpi perire, ingannate da diabolica tentazione,
» eziandio le anime? Ma perchè tutti hanno certa
» speranza, e tutti ripetono che se il diletto figlio
» Frate Giovanni dell'Ordine de' Predicatori, in cui
» il Signore appresso voi in questo dì si è degnato
» operare a suo beneplacito opere eccellenti a glo-
» ria del suo nome, e confusione dell'eretica pra-
» vità; se, dico, ei deliberi di visitare in persona
» quelle Città voltate in tumulto, e presto in sepol-
» cro, se la discordia più duri, il Dio della pace per
» mezzo di quest'uomo a sè accetto darà fine a tutti
» i guai e le malvagità. Però io prego ed esorto tutti
» voi nel nome del Signore, affinchè vogliate che
» nessuno impedisca questo venerabile uomo, se a
» riparare a tanta calamità lo conduca lo Spirito del
» Signore; anzi ciascuno di voi col buon volere si
» congiunga a meritar la mercede di così santa im-
» presa. »

Consideri a sua posta il leggitore l'alto concetto del Pontefice verso di Fra Giovanni. Il Muratori lo dice andato a Firenze senza aver potuto, per quanto facesse e dicesse, smuovere quel Comune dall'ostinato proposito contro Siena; e per questo aver il Papa sottoposto Firenze all'interdetto, e fatti sco-

municare i Rettori di quella Città (12). Ma con buona pace di quello scrittore, e degli storici da lui seguiti, Fra Giovanni non si vuol credere avere giammai adempito quella missione. Lo stesso Gregorio ordina il 15 Maggio all'Arcivescovo di Pisa che rinnovi la pubblicazione, e mantenga inviolabile osservanza della scomunica già pronunciata per l'avanti in Firenze da un altro Legato dello stesso Pontefice mandato al Podestà e ai Consiglieri di quel Comune. Il medesimo Pontefice con lettera 27 Giugno si duole cogli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati della Chiesa, perchè l'amato figliuolo Fra Giovanni, mandato da Dio affinchè ai ciechi la via, agl'increduli la verità, ai morti risplenda la vita, dopo lunga dimora sia a forza rattenuto dalla fervente pietà di alcuni, non senza offensione di Dio e danno di molti; e però comanda loro che raffrenino siffatto ardire con sentenza di scomunica nelle persone, e d'interdetto nelle terre, minacciando a tutti con vive voci, che non si provino di resistere a quel comandamento, acciò non avvenisse che la loro Città fosse privata della dignità vescovile. E questa risoluzione il giorno appresso egli mandava facendo nota al Podestà e Popolo di Bologna, i quali io stimerei in questa occasione avere spedito l'ambasceria di cui poco prima ho fatto menzione. Nè standosi a questo, il Papa spediva il medesimo dì nuove lettere a Fra Giovanni, che il lettore rammenterà aver pronunciato l'11 di questo istesso mese in Bologna il laudo di pace tra il Vescovo e quel Comune. In questo scritto si

pare evidentemente non aver Fra Giovanni fino a quel dì potuto secondare le istanze del Pontefice, le quali fu parimente impedito di mandare a fine in appresso. « Noi (diceva) Noi altre volte abbiamo » scritto a voi di aver comandato al Podestà e Po- » polo di Bologna, ed a tutti quelli cui fossero per- » venute le nostre lettere, che dovessero permet- » tere libera dimora, partenza e tornata a vostro » grado. Ben Noi portiamo credenza, che se vi fo- » ste condotto in Toscana a procurarvi il bene della » pace, sarebbe derivato copioso frutto dalla vostra » presenza, che vi avria sedato grande e dolorosa » discordia col mezzo del divino ajuto. Ora però » che gli sdegni e le fazioni dei Fiorentini e dei Sa- » nesi sono affievolite per la durata degli scambie- » voli assalimenti, fermamente riputiamo che la du- » rezza di loro volontà sia fatta più docile, e accon- » cia a ricevere i doni della pace nel benedetto » nome di Gesù Cristo. Quindi aggiungendo alle » esortazioni le nostre preghiere, vi comandiamo » in virtù di obbedienza, che avuto riguardo alle » angoscie ed ai sospiri dei prigioni di Firenze e di » Siena, chiusi in tetre ed anguste carceri, non vi » rimaniate più a lungo di recarvi tostamente in » Toscana per soccorrere alle miserie loro. Questo » teniamo Noi essere il beneplacito della misericor- » dia divina; e però abbiamo provveduto alla libertà » del vostro viaggio, ordinando ai Prelati di tutte le » Chiese, che reprimano eziandio colla censura la » temerità di chi osasse violentemente ritenervi mal

» grado vostro . . . . . » Ed a crescere nei popoli il desiderio della divina parola, il detto Pontefice con lettere 12 Luglio, indirizzate a tutti i Fedeli, concede venti giorni d'indulgenza a coloro che tre giorni in una settimana, od in ciascuna solenne predicazione avranno udito o devotamente seguitato per città, per castella, per ville Frate Giovanni Vicentino, per cui mezzo, come a lui era ben noto, Dio sempre ammirabile operava tra i popoli meraviglie. Dopo queste lettere non si può credere Frate Giovanni partito almeno sino ad oggi per la pace di Firenze e di Siena, che fu composta nel 1236: nessuna contemporanea testimonianza fa menzione di lui in que' luoghi. A questo tempo medesimo egli si deve esser recato predicando la pace ai soldati, che posti di presidio alla rocca di Castelfranco su quel di Bologna, venivano a frequenti zuffe con quelli di Casteleone, torre del confine Modenese. Nè si potrebbe addurre ragione delle fallite istanze del Pontefice, il quale venne quasi al tempo stesso nel proposito di mandare il medesimo Frate Giovanni messaggiero di pace alla tumultuante Marca Trivigiana, alla travagliatissima Lombardia.

Qui oggimai è d'uopo che il racconto si accosti al fatto più importante della vita di Fra Giovanni, all'avvenimento che levò il nome di lui alla più solenne celebrità. Ma alle grida del trionfo udremo mescolato il sibilo dell'invidia: la spada vincerà la parola. Nullameno Frate Giovanni dopo breve angustia rivedrà le abbandonate terre, obbediente ad

uno stesso Spirito, dispensatore di una stessa parola, ministro ad uno stesso potere. La calunnia sparse di tenebre la chiara luce delle sue azioni. Non lamentiamo tuttavia di soverchio l'avara fame del tempo, che nemico ai più gran nomi divorò la memoria delle ultime gesta di lui, non potè spegnerne la rinomanza.

Ardeva in que' dì la guerra in Lombardia, ardea nella Marca. La lega delle Città Lombarde, rinnovata nel 1226 contro l'Imperatore Federico, non impedia la lotta dell'una coll'altra a vicendevole distruzione e difesa. Mantova offendeva Verona, nel cui seno cozzavano i Montecchi e quelli di San Bonifacio; era a tutti nemico per l'Imperatore Ezzelino; a questo Padova avversa, ed i Marchesi d'Este; agli uni, agli altri ostile Trevigi, e le alpine terre di Feltre e di Belluno; Vicenza seguiva con dolorosa vicenda il vincitore partito, assai frequente a mutarsi: quindi combattimenti e paci, spedizioni e leghe; private ambizioni e vendette accrescevano i danni delle due primarie parti dei Guelfi e Ghibellini. Faceva ancora più grave lo strazio delle Città la eresia, che di Francia penetrata in Italia, ripullulando idra mostruosa di oltre a settanta capi, combatteva ogni dottrina non pure ecclesiastica, ma civile. Di qua nei Pontefici la vigilanza di perseguitare e conquidere questo mostro con tutto il potere delle armi spirituali, chiamate in sostegno le temporali eziandio, a percuotere nel corpo chi più crudelmente faceva oltraggio all'anima; di qua occasione di nuovi mali (13).

Fu un tempo, e l'opinione non è in tutti ancora mutata abbastanza, fu un tempo che accagionavasi l'ambizione dei Pontefici, specialmente dei secoli di mezzo, de' guai partoriti dalla lunga lotta dell' Impero e del Sacerdozio. Chi avria creduto però che il nostro secolo, in cui non solo la temporale, ma la spirituale autorità dei Papi voleasi annichilata, questo secolo medesimo sorgesse a vendicare la calunnia con cui nell'età passata si gridò all'abuso di un potere che, unicamente spirituale, s'imputò di aspirare ad un dominio universale e terreno? A maggior gloria del Papato la difesa venne dai figli non ancora ricongiunti all'unico ovile; i quali con anima sgombra da ogni pensiero ed affetto del presente interrogarono con sincera dimanda i pensieri e gli affetti del passato, e poterono ripetere coll'antica voce dei secoli testimonii di male apprezzati avvenimenti, un solo e grande pensiero aver governato le menti dei Pontefici, il sentimento della suprema indipendenza della Chiesa. Depositaria dell'autorità, che non viene se non da Dio, essa ne affidava l'esercizio a' Principi come a figli che ne guardassero gelosi l'immutabile inviolabilità. Questo sentimento, ricevuto con riverente soggezione dai popoli e dai Principi, ha talvolta combattuto fino al sangue la resistenza di ribelli intelletti; ma solo allora quando, disconosciuta la mano che in nome di Dio li aveva armati di spada, volgeano i colpi contro a quelli cui per lo innanzi chiedeano patrocinio e promettevano difesa. Questo fu il sentimento che ha recato

alla Cristianità l'immenso beneficio di non essere caduta schiava del potere temporale; nè, come le religioni pagane, diventata una parte integrante delle politiche instituzioni. Non abbandonata per conseguenza al dispotismo, al capriccio, essa non venne neppure abbassata dalle pretensioni dello spirito umano al servigio dei sistemi, o di opinioni particolari. Gregorio VII. ed Innocenzio III. segnatamente, ai quali nessuna opinione può negare il privilegio di un'anima nata alle più grandi imprese, presentano costantemente nel loro Pontificato lo sviluppo di questo sublime pensiero, che fu quello dei loro successori (14). Le stesse lettere di Gregorio IX. a Frate Giovanni da Schio non sono che dettatura di questa dottrina, la quale si fa chiara nella seguente, con cui i poteri affidavagli di comporre la pace in Lombardia, tornata vana la spedizione del Legato Cardinale di Preneste.

« Magnificando il Salvatore le sue misericordie in » questi che sembrano gli ultimi tempi predetti dal» l'Apostolo, siamo confortati da singolare allegrez» za, e con devoto animo veneriamo le opere che la » mano onnipotente di Dio compie pel tuo ministe» ro, donde si corrobora la Cattolica Fede, gl'incre» duli si convertono alla scienza dei giusti, ed i cuori » dei Fedeli soavemente sono accesi nella dilezione » del loro Creatore. Però di mezzo a innumerevoli » angustie e infiniti fastidii, che sostenere possiamo » meglio che riferire, prendendo da ciò argomento » di consolazione, innalziamo le più vive lodi a Dio,

» perchè, per la straordinaria grazia da Lui a te con-
» ceduta, ammutolisce l'ignoranza degli stolti; e i
» Fedeli, levando la mente ai benefizii di Lui, a Lui
» danno gloria con inenarrabile affetto e cantici in-
» finiti. »

» Ora, dopo ricevute col debito favore e compre-
» se le tue lettere, non dubitiamo che alla purità
» della tua coscienza non sia congiunto il discerni-
» mento della ragione, giacchè pur sono sì belli i
» piedi dei predicatori della pace. Noi però, Vicarii
» in terra, benchè indegni, di Quello che ai Disce-
» poli lasciò la pace per chi amato avesse la pace,
» più volentieri cercando la libertà che la schiavitù
» delle anime, col potere di quest' autorità conce-
» diamo alla religiosità tua, che secondo il rito della
» Chiesa dispensi il beneficio dell'ecclesiastica asso-
» luzione a coloro che sono caduti nel vincolo della
» scomunica per avere promulgato statuti e intro-
» dotto consuetudini contrarie all' ecclesiastica li-
» bertà, richiedendo da essi opportuna cauzione, che
» siffatte consuetudini e statuti saranno aboliti; e
» questo beneficio concediamo pure a coloro che fu-
» rono per operata violenza di mani caduti nella sco-
» municazione del canone, purchè non sieno col-
» pevoli di mutilati membri o di uccisione; nel qual
» caso saranno mandati a questa Sede Apostolica
» per l'assoluzione, che impartirai pure ad essi sotto
» debito giurato di presentarsi a Noi, come loro ne
» sia facile la venuta, per ricevere umilmente le no-
» stre ordinazioni (15). »

Questo potere di sciogliere dalla scomunica accordava il Pontefice a Frate Giovanni con nuove lettere del tenore seguente, l'una del giorno soprassegnato, l'altra del 25. « Consentiamo (ei dice nella » prima) che tu possa secondo il rito della Chiesa » concedere il beneficio dell'assoluzione al nobile » uomo Ezzelino, cittadino Veronese, e a' fautori di » lui, scomunicati dai diletti nostri figli Giovanni » Vescovo eletto di Preneste, e Ottone Cardinale » Diacono di S. Nicolò in Carcere Tulliano, nella » legazione loro per l'Apostolica Sede, o da altri » giudici da Noi spediti a sedar la discordia che fino » a qui miserevolmente lacerò la Città di Verona; » a patto però, che tu riceva da loro sufficienti cau- » zioni per conciliare e mantenere la pace, ed otte- » nere obbedienza ai nostri comandamenti; eserci- » tando per simil modo l'ecclesiastica autorità con- » tro coloro che, spregiate le Apostoliche censure, » oseranno resistere agli ordini salutari che tu sti- » merai opportuno di dar loro in proposito ..... » Per l'altra lettera sopra accennata Frate Giovanni riceveva dal Pontefice il potere di assolvere dalle censure Milancio Cavaliere di Bologna, per cui aveano fatto molte suppliche gli Ambasciatori di Lombardia. Eragli stata già accordata l'assoluzione, ma a patto che nei paesi di là dal mare ei si recasse in servizio di Gesù Cristo tutta la vita. S'interpose quindi Fra Giovanni, e ad esso più facile condiscese il Pontefice, affinchè, come dice il Breve, si conoscesse per prova di quanta grazia e favore ei go-

desse presso di lui. In soddisfazione dei gravi danni recati alla Chiesa, e singolarmente ai cittadini di Viterbo, a quel Cavaliere fu imposto con giuramento l'obbligo di compensare primamente i mali di quella Città, e prendere la croce per portarsi nel primo generale passaggio in soccorso di Terra Santa, lo spazio di due o tre anni, per la strada che l'Apostolica Sede gli avria segnato.

Non poteansi tacere i passi più importanti di queste lettere, nelle quali si toccano gli spirituali frutti della missione di Frate Giovanni, che in Lombardia e nella Marca si pajono felici non meno che in Bologna, e dei quali tacciono le croniche unicamente intese a narrare la politica negoziazione da lui sostenuta. Essi racchiudono eziandio i poteri e i diritti, l'esercizio dei quali gli procacciò presso scrittori di partito, o non abbastanza istrutti, il biasimo di ambizioso. Così fossero note le lettere che il Pontefice attesta da lui ricevute, opportune a dissipare le consuete incertezze dei tempi, a rilevare debitamente la importanza e verità degli avvenimenti.

La partenza di Frate Giovanni da Bologna fu una fuga notturna. Si ridusse celato a Modena, e con quel Vescovo venne a Ferrara. Segreta navicella spiccossi dalla sinistra a tragittarlo alla destra riva del Po, la quale risonò ben presto, con le due rive dell'Adige, del clamore dei Padovani venuti di qua di Monselice per incontrarlo (16). Il Sigonio, che riunì le particolari memorie dei cronisti contemporanei in un solo racconto, così narra i primi successi di

quella celebre predicazione (17). « Il popolo di Padova gli mosse incontro ben lunge fuori della città » col carroccio, e lui sopra salitovi, a maniera di » trionfo, in Padova intromise. Ivi con la copia del » parlare, in cui era eccellente, tenne molte concioni » con istraordinario applauso del popolo, ripetendo » quelle parole: *beati i piedi che portano la pace.* » Radunati principalmente tutti i Principi della Marca, tenne loro nel Prato della Valle lungo discorso, in cui ragionando i beni della pace, i danni » della guerra, e i divini comandamenti, dispose gli » animi alla concordia. Il che come gli parve potersi » augurare, ordinò che tutti, Marciani e Lombardi, » coi Vescovi e Clero, Capitani e Rettori delle Città, » in un segnato giorno di Agosto, senza armi, nei » veronesi campi si raccogliessero. Di là percorso a » Mantova, ivi medesimo infiammò tutti gli animi » dello stesso desiderio della pace. Esplorato l'animo » del partito dei Conti di San Bonifacio non avverso ad accordo, tornò a Verona. Accolto con sommo onore, con quanta eloquenza seppe sulla piazza » si fece a persuadere la pace, e co' suoi parlari così » gli animi commosse, che lo stesso Ezzelino, il quale per crudeltà di costumi superò tutti gli uomini » dell'età sua, insieme con Vidone Podestà, pieni » gli occhi di lagrime, promisero di rimettersi all'arbitrio di lui in tutte le controversie col Conte Ricciardo, il quale, sotto la franchigia della pubblica » fede tornato in Verona, giurò di stare egli pure » a quel giudizio. Il giorno 21 Luglio montò sul car-

» roccio veronese, e perorò di proposito la necessità
» della concordia con tanta approvazione dei citta-
» dini, che dal popolo fu Duca e Podestà nominato;
» il quale onore appena egli esercitò, fe bruciare
» sessanta persone convinte d'eresia (18). Intanto al
» fissato giorno convennero i popoli tutti coi car-
» rocci, i Vescovi, i Podestà, i Legati, e ministri
» suoi; tra cui alcuni Bolognesi, ai quali affidò la
» guardia di Ostiglia, ricevuta in ostaggio. Il nu-
» mero degli intervenuti fu detto di quattrocento-
» mila. Quivi salito sopra elevato palco, eretto di
» mezzo ai carrocci delle Città, prese a ragionare
» così: A voi dono la mia pace, la mia pace lascio
» a voi. E lungamente parlando della santità ed uti-
» lità della concordia, in nome di Gesù Cristo, e di
» Gregorio Pontefice suo Vicario, propose a tutti la
» pace, encomiando coloro che abbracciata la con-
» servassero, maledicendo ai pertinaci nella discor-
» dia. Coi quali detti sparse nell'animo di tutti tanto
» desiderio della religione, che per la gioja a molti
» caddero dagli occhi le lagrime. Finita l'orazione,
» pronunciò fra le due parti la consentita pace, e
» comandò che ognuno ne approvasse le condizioni
» messe loro davanti. Quindi annunziò il matrimonio
» tra Rinaldo figlio di Azzo Marchese d'Este, e Ade-
» laide figlia d'Alberico da Romano, di che s'augura-
» va un saldo vincolo di pace. Per le quali cose ritor-
» narono alle case loro, celebrando grandissime fe-
» ste. A tutti questo fatto sembrò, più che altro qual-
» siasi, sommamente meritevole di memoria (19). »

Il Muratori, che pubblicò il laudo pronunciato da Frate Giovanni in siffatta occasione, dissipa tutti i dubbii sorti intorno a questo inaudito avvenimento. Vi si nota sicuro il giorno 28 Agosto, che fu quello dell'adunanza; il sito nella campagna di Verona, verso Mantova, presso dell'Adige, tre miglia fuori della città; vi si leggono i carrocci di cinque Città, le bandiere e insegne di più altre; i nomi di nove Vescovi, tra cui Manfredo di Vicenza; i nomi di sei Podestà, e di parecchi Priori dell'Ordine dei Predicatori, tra questi il B. Bartolommeo di Breganze; le condizioni della pace, prima quella del perdono delle ingiurie e della dimenticanza dei sostenuti mali, l'annullamento di alcune imposte, di molti esilii, la riserva di più maturo esame sui danni recati ai beni dei Vescovi e della Chiesa, le pene dell'anatema ai violatori della pace. Il gagliardo linguaggio con cui l'arbitro Domenicano intima i patti della concordia, fa non lieve contrasto colla dolcezza degli sperati frutti della pace; ma quello era il linguaggio di un uomo che in nome del Cielo parlava ad una moltitudine a lui devota, che covava nel seno odii inveterati e crudeli (20).

E quegli odii in quel dì non erano finiti. Il Muratori dice durata quella pace cinque o sei giorni; e il Rolandino, forse uno dell'adunanza, accenna ad alcuni lamenti mossi in contraria parte dai dissidenti che partivano. Sarebbe però assai ingiusta l'opinione che incolpasse il giudizio di Frate Giovanni della poco durata pace. Lo stesso Muratori sog-

giunge gli esempii di siffatte paci maneggiate per opera dei Frati Predicatori in quegli anni medesimi: in Piacenza da Frate Leone, in Parma e Modena da Frate Gherardo; e a sradicare quelle febbri così maligne afferma non essere stato bastante l'innocente rimedio del bacio di pace. Molti altri esempii potrei aggiungere a questi citati dal Muratori; ma ascoltisi invece il ragionamento del Litta sulla ostinata perversità degli odii di quel tempo. « In Fi-
» renze nel 1266 il partito Guelfo regnò solo; anzi
» tenne sempre mano forte, perchè i Ghibellini non
» fossero riammessi: temeva come funeste le con-
» seguenze di una condiscendenza, rammentando
» un vero precetto, che gli uomini consecrati ai par-
» titi politici sono per lo più insanabili. Furono dun-
» que i Guelfi sempre sordi alle amorevoli solleci-
» tudini dei Frati Gaudenti e di Gregorio X. nel
» 1273; nè gli sforzi di Nicola III. nel 1280, di Bo-
» nifacio VIII. nel 1301, di Benedetto XI. nel 1304,
» bastarono giammai per piegarli ad una concilia-
» zione coi loro avversarii. Si tentarono i parentadi,
» si usarono le minaccie, si esperimentarono le ar-
» mi temporali, si fulminarono le spirituali; ma tut-
» to indarno, perchè i trattati durarono sempre po-
» chi momenti. I Guelfi Fiorentini con crudele per-
» severanza odiarono anche i parenti, sprezzarono
» le minaccie, si beffarono delle scomuniche, si di-
» fesero contro le armi di modo, che quei medesi-
» mi che seguivano con tanto ardore la fazione dei
» Guelfi, e che perciò era, ben si può dire, nei loro

» voti l'obbedienza, la devozione ai Papi, si sotto-
» mettevano piuttosto che conciliarsi coi loro avver-
» sarii; e tale è appunto la natura degl'Italiani: non
» si arrendono mai (21). »

Più grave ancora è il torto con cui si afferma aver Frate Giovanni ambiziosamente aspirato al dominio di Vicenza e di Verona, per cui sarebbe caduto a terra anche il concetto della sua santità. È del Maurisio l'accusa, ripetuta sulla sola sua fede un secolo dopo dal Godi, e creduta facilmente dagli storici posteriori, che biasimarono Frate Giovanni dei bruciati eretici, dei corretti statuti, dei presi ostaggi; e dissero pena della signoria usurpata la prigionia cui soggiacque nel succeduto Settembre, finchè restituito tostamente in libertà, convinto della instabilità delle cose umane, e pentito di avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero, fece ritorno a Bologna (22). Prenderò al Maurisio il racconto delle gravi venture toccate a Fra Giovanni dopo la pace di Paquara, quali piacque a quel Ghibellino cronista narrarle.

« Dopo il fatto di Paquara Frate Giovanni venne
» a Vicenza, e disse in pieno Consiglio, che voleva
» essere Duca e Conte della Città, e disporre a suo
» arbitrio ogni cosa: ciò che fu approvato e conce-
» duto. Presi gli statuti, li emendò, li accrebbe, li
» cancellò a suo grado. I Vicentini speravano che
» rimovesse il governo presente, e ne chiamasse un
» nuovo. Egli, non curando questo, stabiliti gli sta-
» tuti e le ordinanze che volle, andò a Verona, ove

» pure chiese il Ducato e il dominio di quella terra,
» che gli fu dato. Chiamò in città il Conte di S. Bo-
» nifacio e la sua parte, ricevette ostaggi dai due
» partiti, occupò i castelli di S. Bonifacio, d'Illasi,
» di Ostiglia, e tutte le difese che gli piacquero;
» perseguitò gli eretici, e ne bruciò molti; resse
» molti giorni la Città come Rettore e Duca, facen-
» do leggi e statuti. Finalmente elesse Nicolò Do-
» nisco, cittadino di Venezia, a Podestà di Verona.
» Biasimato di non avere mutato il governo di Vi-
» cenza, di cui volea ritenere il Ducato, Uguccione
» di Pileo, i Signori di Camino e i Padovani, per
» consiglio di Frate Giordano che li governava in
» ogni cosa, persuasero il Podestà di Vicenza e la
» parte contraria ai Signori di Romano, che si op-
» ponessero a Frate Giovanni. Perciò fe venire da
» Padova molti uomini a difesa, che accrebbe più
» dell'usato. A questa nuova Frate Giovanni con
» poca cautela e scarsa guardia di soldati venne a
» Vicenza, accolto da immenso popolo. Egli fidando
» nel favore e costanza di quello, andò per la città
» chiedendo case, torri, munizioni. Giunto a quelle
» dei figli di Zancane, li trovò avversi. La turba, che
» lo seguia, salì al Palazzo del Comune, e presi e
» spogliati il Podestà, i Giudici, le famiglie, distrutti
» i libri degli statuti e dei banditi del Comune, si
» ritrasse. »

» Intanto sopraggiunsero i Padovani, e capitanati
» da Uguccione di Pileo, col séguito nemico ai Si-
» gnori di Romano assalirono Frate Giovanni nel

» palazzo del Vescovo; e fatta zuffa, l'ebbero pri-
» gione, voltati i suoi in fuga. A questa nuova i Ve-
» ronesi, stimando autori del consiglio il Conte di
» S. Bonifacio e la sua parte, soprattennero tutti
» quelli de' suoi più coraggiosi che venivano a Ve-
» rona; ma tornato Giovanni, e trovati incolpevoli
» ebbero pronta libertà: essi per timore fuggirono.
» Frate Giovanni resse ancora la Città, perduta però
» ogni riverenza. Gli ostaggi dei Montecchi e della
» parte loro con segreta fuga tornarono in città. Il
» Conte istantemente richiedea gli ostaggi e le ca-
» stella. Frate Giovanni, che avea munito quello di
» Ostiglia pei Bolognesi, e quelli del Conte e d'Illasi
» pe' suoi di Vicenza, restituì Caldiero e S. Bonifacio
» al suo Signore con simulato artifizio, quasi fosse-
» ro stati ripresi, sforzati i custodi: restituì anche gli
» ostaggi e il castello d'Illasi ai Veronesi, non quel-
» lo di Ostiglia; e licenziati i Veronesi e i Vicentini,
» andò a Bologna. Per questo modo Uguccione di
» Pileo, i Padovani, ed i Signori di Camino ruppe-
» ro la pace di Frate Giovanni, di cui tornò inutile
» ogni fatica. E così a lui intervenne per avere am-
» biziosamente aspirato al temporale potere, contro
» la sentenza di Salomone: *non chieder Ducato agli*
» *uomini* (23). »

Dei riferiti successi non fa cenno alcuno Rolandino, e l'anonimo scrittore del Conte Ricciardo. Il Parisio, senza più, dice: « Il 3 Settembre fu preso
» Frate Giovanni dai Padovani e da Uguccione di
» Pileo nella città di Vicenza. Restituito in libertà,

» venne a Verona; ed andato ad Ostiglia, chiese » quel castello: ma i Bolognesi si rifiutarono, ed egli » tornò a Verona, fallito il disegno.» Più ancora riciso in questo racconto è il Monaco Padovano. Il Maurisio nella stessa sposizione de' fatti porge facile argomento di confutazione. Tutti i cronisti raccontano conciliati in Verona gli animi discordi, dati gli ostaggi e il potere a Frate Giovanni prima della pace di Paquara. Come altrimenti sarebbe stata convenuta, senz'avere ammolliti prima i cuori, e adempite le ordinazioni Papali? Ma il Maurisio pose tutti questi ordinamenti dopo quel fatto, per aggiungere alle pretese di Fra Giovanni, imbaldanzito da quello straordinario avvenimento, un verisimile subbietto di superbia e di fiducia. Il Tiraboschi stesso dichiara non sembrare possibili ad avvenire tutte le cose narrate dal Maurisio nello spazio di sei giorni. Ma vediamo più. Se in Vicenza Fra Giovanni fu Rettore, come in Verona, dice il Parisio che in quest'ultima dall'acclamante popolo fu eletto. Lo stesso Maurisio non dissimula l'approvazione dei Vicentini. Le cronache di que' tempi sono piene dei nomi di Frati chiamati a reggere le Città dalla spontanea deliberazione dei popoli, che stanchi dalle fazioni, rimettevano alla loro carità la speranza della pace. Il Maurisio dice Padova governata a' cenni di Fra Giordano, che altrove ei chiama ipocrita, e i Padovani venerano sugli altari. Vicenza stessa ne rinnovò pochi anni appresso l'esempio nel suo B. Bartolommeo. Quello storico, caldissimo seguace degli Ezze-

lini, da cui fu adoperato in gravi negozii, rese loro la gratitudine nella narrazione delle adulate loro gesta, per modo che l'Osio nella prima edizione della sua Cronaca soppresse alcuni passi, in cui agli Ezzelini ei concede per poco origine divina. Si consideri ancora negli altri cronisti il carattere di quell'Uguccione, chiamato uomo astuto da Rolandino, e che tanti guai fece sentire alla nostra patria, dei quali pagò ben presto il fio nella distruzione di sua famiglia. Nel citato passo traspira sempre la pacifica confidenza di Fra Giovanni, che fidato nella santità della sua missione, viene a Vicenza sprovveduto e solo; e tornati indarno i suoi sforzi per sedare gli animi, restituisce le castella prese in ostaggio di pace dai due partiti, che irreconciliabili tra loro non poteano sostenere le pattuite condizioni. Era soprattutto grave al partito Guelfo, condotto da Uguccione, la cittadinanza di Padova accordata ad Ezzelino; ed il Maurisio non potea colorire d'apparente sincerità il suo racconto meglio che col dipingere in Fra Giovanni un usurpatore, a cui prima dei narrati eventi profuse tutte le lodi per le missioni innanzi sostenute, e per la predicazione di Bologna.

Rammenti poi il lettore i Brevi di Gregorio IX. per conoscere la ragione dei presi ostaggi, dei cangiati statuti, dei puniti eretici. Nel 1220 Onorio III. pubblicava le leggi dell'Imperatore Federico II., il quale dannava all'esilio ed alla confiscazione gli eretici, dichiarava nulli gli statuti e le consuetudini introdotte contro la libertà e le persone della Chiesa.

Nel 1247 Innocenzo IV. prescriveva il geloso adempimento di quelle leggi che Federico stesso alcuni anni prima, a difesa dell'ecclesiastica podestà, aveva in Padova nuovamente promulgate contro gli eretici, cui ordinò espressamente bruciati vivi in vista di tutti. E la giustizia di questa pena era così stabilita nelle menti dei reggitori delle Città, che, a tacere di molti altri esempii, in Milano al Podestà Oldrado da Lodi nel 1231, nella piazza de' mercatanti, sotto la sua effigie in marmo fu scritto: *Catharos, ut debuit, uxit.* Il solenne ufficio dell'ereticale inquisizione era fidato dai Papi ai Frati Predicatori, cui l'Imperatore accordava per questo conto speciale tutela. Se Fra Giovanni in istretto senso si voglia credere Signore di Vicenza e di Verona, emendava adunque gli statuti, puniva gli eretici con la coscienza e lo zelo di un Ministro che riuniva in sè solo il potere della Chiesa e dell'Impero; odiato perciò dagli eretici che in Vicenza singolarmente faceano più grossa testa. Lui ancora avventurato, che nella sola prigionia saziò il furore di quelli, ritenuti facilmente dalla grande autorità del suo nome. Ben peggiore fu il fine di altri dell' Ordine suo. L'anno stesso Oldrado da Cremona fu accolto dagli eretici con sassi e spade in Piacenza, e quasi tratto a morte; nel 1252 Pietro di Verona ucciso presso di Milano; e fino il Governatore Pietro da Parenzo ammazzato nel 1197 dai settarii di Orvieto (24).

La cattura di Fra Giovanni fu breve. Il 30 Settembre egli riformava in Verona un giudizio da sè

pronunciato in quella stessa città il 29 Agosto, per finire una questione col Vescovo di Ceneda e quel di Trevigi (25). Delle occorse avventure ei medesimo dava notizia al Pontefice, che il 22 dello stesso Settembre da Anagni gli rispondeva nel seguente tenore.

« Abbiamo ricevuto le tue lettere, e compreso » debitamente ciò che vi narri, e con maturo con» siglio delibereremo come debba operarsi intorno » a ciò che fu osato contro di Gesù Cristo. Niente » però ci sconforterebbe più del timore che tu sen» tissi vergogna del glorioso obbrobrio della croce. » Il discepolo non è sopra il maestro, nè il servo » sopra il suo padrone. Se il padre di famiglia fu » chiamato Beelzebub, che diranno, che oseranno » dei domestici suoi? Egli, cui venuti incontro gli » Ebrei fanciulli come a Re e trionfatore, copersero » di strati le vie, e levarono in cielo i cantici di » tutta la moltitudine, il dì appresso sostenne vo» lontario la confusione per opera degli emoli suoi: » come reo è catturato, legato, prodotto in giudizio, » dannato, ucciso; e imitatore di Lui l'Apostolo, il » quale salito al terzo cielo, dopo la magnifica rive» lazione di cose che non è lecito dire con umane » parole, mal suo grado, ma a sua utilità, è abban» donato agli insulti di Satana, perchè non si levi » in superbia; egli in questo, dice, dobbiamo affati» carci, e siamo maladetti dal mondo, perchè spe» riamo in Colui che è il salvatore delle anime fe» deli; e in questa guisa si adempie la profetica voce,

» che disse di Lui: mi calunniarono perchè mi amavano, e sono divenuto il loro obbrobrio, e in vedermi crollano il capo; mentre per contrario vediamo i Giudei, gli eretici, ed altri settatori di nuove dottrine, ravvolgersi nel braco delle libidini, bagnarsi di sangue, vincere in crudeltà le fiere; e intanto alle case loro non si avvicina il flagello, e però insuperbiscono contro Dio, e pongono la bocca nei cieli. Ma tu, diletto figlio, stima tuo massimo gaudio le tribulazioni in cui se' caduto, dovendo Noi con quieto animo sostenere ogni genere di prove, per cui mezzo ci si promette l'entrata ne' cieli. Credi pertanto che la Provvidenza divina permise queste cose ad esperimento della tua virtù, e che è vicina la vendetta di tutti i mali. Ti sia noto che Noi con nostre lettere abbiamo ordinato al venerabile nostro fratello Vescovo di Vicenza, che diligentemente faccia ricerca dell'avvenuto, affinchè pienamente illuminati dalla relazione di lui, possiamo secondo giustizia procedere contro temerarii di questa fatta. »

Non sappiamo più avanti di questo argomento; ma non si può temere che il Pontefice abbia riconosciuto in Fra Giovanni le colpe imputategli da uomini a lui nemici non meno colla penna che colla spada. In un Breve del 17 Dicembre dell'anno stesso il Pontefice eleggendo i Vescovi di Feltre e di Treviso ad esaminatori della sentenza da Fra Giovanni pronunciata per quei di Treviso e di Conegliano, lo chiama ancora diletto figlio (26).

Il Ginguéné, riferiti gli ultimi casi di Fra Giovanni sulla fede del Maurisio, dice che dopo quel sogno clamoroso e scandaloso andò a morire oscuramente in Bologna. Ma egli non volle dar bada al citato Breve d'Innocenzo IV. del 1247, in cui lodando lo zelo da Frate Giovanni mostrato in addietro per la Cattolica religione, lo elegge a procedere nelle debite forme contro gli eretici di Lombardia. Il Tiraboschi, ignaro ei medesimo di questa importante nuova missione, aveva affermato che dopo l'infelice esito dell'assemblea di Verona non si vede più Fra Giovanni da alcuno dei Romani Pontefici o commendato con lettere o adoperato in pubblici negozii. In appresso ei rese giustizia alla verità, confessando la sua inavvertenza; benchè con gratuito e poco conseguente ragionamento soggiunga: convenirsi dire che Fra Giovanni o facesse ai Papi palese la sua innocenza, o con nuove opere di pietà e di zelo cancellasse quella qualunque macchia che avea prima contratta. Ecco i passi principali del Breve d'Innocenzo, segnato in Lione il 13 Giugno. «Avendo » tu un tempo, spregiati gli applausi del mondo » accarezzatore, eletto di servire a Dio in volontaria povertà sotto il rigore d'aspra religione, castigando insieme coll'annegata volontà dello spirito la carne per mezzo dell'astinenza, Noi speriamo che, a sostenere costantemente l'interesse della » Fede, tu animoso risorga; e però ci facciamo premura di eccitare il tuo zelo, già conosciuto altre » volte per l'esperienza dei fatti. Ammoniamo quindi

» la prudenza tua, ti preghiamo ed esortiamo nel
» nome del Signor Nostro Gesù Cristo, ordinando
» che ad espellere gli eretici e l'ereticale pravità
» dalle terre di Lombardia tu adoperi tutta la tua
» vigilanza e sollecitudine nel farne ricerca, affin-
» chè possa procedere secondo le forme canoniche
» e per autorità nostra contro i rei d'eresia, se dopo
» l'esame non vogliano obbedire in tutto alle leggi
» della Chiesa. Se poi, abbiurato l'errore, torneranno
» all'unità della Fede, loro accorderai, secondo il
» rito, il benefizio dell'assoluzione. » Il Breve finisce accordando il privilegio di venti giorni d'indulgenza a chiunque avrà udito una predica di Frate Giovanni, e dichiara ch'egli non possa essere impedito o rimosso dall'ufficio da qualsiasi Superiore del suo Ordine.

L'alto concetto dei Pontefici non era dunque, dopo la pace di Paquara, scemato verso Frate Giovanni, il quale, adempiuta la missione ricevuta da Gregorio, dovea tornare a Bologna, sua prima stanza, che sì l'amava. San Domenico riduceasi ei pure dalle sue missioni a questa città; S. Antonio fermavasi in Padova; S. Francesco d'Assisi alla Porziuncula; S. Bernardo in Chiaravalle. Se poi non si volesse col Tiraboschi negar fede allo scrittore anonimo della Vita del Conte Ricciardo, fosse pure vissuto quel cronista dopo l'età di cui scrive, Giovanni non avria sì tosto riveduto Bologna, « perchè
» (dice quello storico) avendo molte Città della Marca
» e di Lombardia violata con sanguinose fazioni la

» pace dell'anno innanzi, Gregorio tocco di pietà » per tante stragi, aggiungea a Fra Giovanni i Ve» scovi di Trevigi e di Parma, per conciliare con» cordia novella.» Non v'ha ragione di dubitare che questo sia un Giovanni diverso dal Vicentino, del quale poco prima lo stesso biografo ha narrato le gesta. Il Tiraboschi non prestò intera fede al racconto, perchè il Parisio in quel fatto tace di Fra Giovanni (27).

Nuovamente viene sulla storica scena Frate Giovanni nel 1256. Ne dobbiamo la conservata memoria al Rolandino. Il Pontefice Alessandro IV., attristato della infelice condizione di Padova, oppressa dal tirannico governo di Ezzelino, aveva in quell'anno bandita la crociata contro di lui. Filippo Arcivescovo di Ravenna era il Legato; Podestà dei fuorusciti Marco Guerino; Maresciallo dell'armata Marco Badoero. All'esercito dei Crociati, ingrossato delle genti del Marchese d' Este e di Ferrara, dei banditi di Verona e di Vicenza, si aggiungeano (dice Rolandino) alcuni eletti cavalieri e soldati di Bologna, col venerabile Frate Giovanni dell'Ordine dei Predicatori.... Nel mese di Luglio l'esercito venuto di Padova avea messo campo a Longare, col disegno di rompere la rosta difesa dai Vicentini, che voleano impedire il corso delle acque su quel di Padova. Uno scontro d'armi fu sinistro all'esercito dei Crociati, che volsero le spalle. Gli altri fatti di questa impresa narri il medesimo Rolandino, fedele pittore delle antiche memorie di que' tempi (28).

« Il giorno innanzi l'ultimo di Luglio uscì il Le-
» gato di Padova, preceduto, secondo il costume,
» dalla croce d'oro, impressa eziandio sul dispiegato
» vessillo; e accompagnato con onore dai chierici e
» dai soldati, nel nome di Gesù Cristo fe sosta ad
» Arlesega. Veniva co'suoi di Ferrara il Marchese;
» con lui quelli di Mantova; Frate Giovanni coi
» Bolognesi, Veneti e Clodiensi, Vicentini e Vero-
» nesi scacciati dalle loro patrie, e altre genti di
» Romagna; e tutto l'apparato, in Padova raccolto,
» colà s'era riunito magnifico e potente. L'esercito
» il dì 1.° Agosto pose campo a Longare, abbon-
» devolmente provveduto di tutto, pane, vino, vi-
» vande, ed ogni cosa. Fu aperto il covalo della
» villa, che si dice *Custodia*. Fra gli altri covali o
» caverne, che sono molte in que' monti, questa è
» la più mirabile, lunga un miglio dentro dal monte,
» e più; ardita in alto, ed ampia nei lati; calda nel
» verno, freddissima l'estate; sempre oscura, se non
» vi risplenda luce di cereo o face. Di qua furono
» portati all'esercito ottimi vini, che quasi in con-
» serve tutta la gente delle ville attorno vi ripone nel
» tempo delle vendemmie. Quei vini confortarono
» d'assai il Legato e tutti i Crociati, fatti ilari e gio-
» condi, che quivi stettero alquanti dì placidi e lieti.
» Ma il pianto assale l'estremo del gaudio; perchè
» molti presero a susurrar per l'esercito, che Ezze-
» lino soprastava con immensa moltitudine da Ve-
» rona. Il timore occupò le schiere, e presero solo a
» pensare che far si dovesse. E già stavano per op-

» porre a tanto male il rimedio, quando per primi i
» Bolognesi, nè si seppe l'autore della commossa
» discordia, fecero querele perchè loro non si dava
» il danaro promesso dal Comune; però sdegnare
» di più rimanersi: nè bastò Frate Giovanni, loro
» rettore e maestro, esortando perchè di vantaggio
» soffermassero. Stavano i Bolognesi con esso lui al-
» quanto spazio disgregati dall'esercito, contro la
» parte del nemico. I Veneti, i Clodiensi, avuta lin-
» gua del mormorío, ritrassero nella notte in secura
» parte le navi che aveano già spinto di là della rosta;
» e a quella vista pronunciati poco favorevoli augu-
» rii, il Legato fe stare un'intera notte l'esercito in
» armi; ma nel seguente giorno, vigilia di S. Loren-
» zo, molti alzarono le tende per muovere al ritorno.
» Tutti allora correre inordinatamente, ripiegare a
» Padova, come se il nemico li premesse alle terga,
» e l'intero esercito colà sano e salvo ricoverarsi. »

Qui finisce il racconto di quella guerra. Dopo questo passo lo storico non fa più menzione di Fra Giovanni, che, lasciata facilmente l'impresa, si rinviò a Bologna. L'anno appresso ei fondava il Convento di S. Cataldo a Rimini (29). Il Tiraboschi si appone nuovamente, prestando fede al Pagliarino, che dice Fra Giovanni nel 1260 destinato dal Papa ad assolvere i Vicentini dalla scomunica per l'ajuto dato a Federico II. e ad Ezzelino. Il nostro cronista non seppe riconoscere quel Frate Giovanni da Vercelli mandato Inquisitore di Lombardia, dopo eletto a Provinciale dell'Ordine l'anno 1257 (30).

Il nome di questo Giovanni da Vercelli si associa a quello del Vicentino per la prodigiosa profezia con cui quest'ultimo si dice avere in Bologna predetto nel 1264 la promozione di lui al Generalato. Almeno questo racconto potrebbe farci pensare che Fra Giovanni da Schio in questo tempo tuttora vivesse; chè della rimanente sua vita, della morte e del sepolcro è perduta e disperata ogni notizia. Ciò che si dice di un fine doloroso nelle carceri di Ezzelino, o in alcuna crociata d'Italia o d'Ungheria, non è che una conghiettura per iscusare la increscevole ignoranza.

Più singolare ancora sarebbe il rapporto tra questi due Giovanni, di cui a Basilio da Schio, Frate Camaldolese del 1630, preso da soverchia riverenza ed amore all'antico suo consanguineo, piacque nelle persone e nelle gesta loro fingere una sola persona, una sola istoria, perciocchè le memorie della vita del primo finiscono quando hanno principio quelle del secondo; sicchè di questo la prima, di quello è ignota l'ultima età. Nè fu sogno passaggiero questa idea, che gli valse lunghi studii e molte ricerche per tutta Italia e in Francia, ove nel 1659 Battista Nani, Ambasciatore Veneto a Parigi, chiedea per lui a Montpellier notizie del distrutto sepolcro del Vercellese. Il frutto non compensò la fatica, che non fu accetta neppure ai Padri dell'Ordine Domenicano, e che io qui faccio nota in argomento del disperato successo di aver novelle del fine di questo celebre Vicentino (31).

Come le ceneri, così sono perdute le Opere scritte da Fra Giovanni, che gli si attribuiscono. Alcuno disse aver veduto qualche scrittura di lui, ma tacque il luogo (32). Nè dai contemporanei ci fu conservato saggio alcuno di sue lettere o di sue predicazioni. Di qua così diverso il giudizio del merito di lui. Il Tiraboschi chiamò poco opportuna la professione di Fra Giovanni alla correzione degli statuti; il Ginguéné attribuisce alla riforma delle leggi operata da lui la gloria d'esser venuto a capo di strigare la confusione delle legislazioni di que' tempi. Nel giudizio ambidue fallirono il segno. Le narrate cose non mostrano in Fra Giovanni un giurisperito civile, ma un vigile mantenitore dell'ecclesiastica libertà, violata dalla novità di ereticali pretensioni: al rinascimento della giurisprudenza politica egli è affatto straniero.

Se dal successo si dovesse argomentare della bontà dell'orazione, Fra Giovanni sarebbe stato il più grande oratore. Tutti i contemporanei gli danno il titolo di eloquentissimo, ripetuto dai posteri; e certamente se erano straordinarii gli effetti, non poteano essere volgari i mezzi. Ma dal paragone, che si fa col successo delle prediche di altri Frati a noi pervenute, non si vuole all'eloquenza di quel tempo concedere quasi nessuno dei pregi che formano il carattere d'un vero oratore, e che nei predicatori di quei giorni erano largamente compensati dalla fama della santità della vita, ajutata dall'efficacia della grazia divina. Comunque ciò sia, coll'ammirabile

potere della sua parola Fra Giovanni nelle missioni sostenute concorse a mantenere la libertà e l'indipendenza, che goduta per qualche tempo, l'Italia riconosce in gran parte dai Papi. « I Frati (dice il » Denina), autorizzati dalla qualità di sacri Ministri, » e dall'uso a proporre e rappresentare al popolo ciò » che credeano esser volere e comandamento di Dio, » divennero in effetto nelle Repubbliche d'Italia » quello che erano gli oratori d'Atene, i Tribuni di » Roma, ed altri simili magistrati delle Repubbliche » Italiche dei tempi romani..... Il bene che fecero » fu senza paragone assai maggiore; perchè dove gli » oratori in Atene, o in Roma i Tribuni tiravano a » metter fuoco, a seminare scandali e divisioni, nè » altro cercavano che il proprio interesse e la vendetta; i Frati e i Monaci, così come i Chierici, si » ingegnavano quasi sempre di metter pace e di riconciliare gli animi o fra le une e fra le altre Città » vicine, o fra gli ordini diversi della stessa Città » ...... E chi sarà sì ingiusto estimator delle cose, » parlando eziandio rispetto agli effetti civili e politici, che voglia preferire un Eschine, un Gracco, » un Druso a un Antonio di Padova, a un Vincenzo » Ferrerio, a un Giovanni da Vicenza, a un Guala » di Bergamo, i quali tutti ebbero grande influenza » nelle pubbliche deliberazioni dei popoli d'Italia » circa i tempi di Federico II.? So bene che le paci » che si facevano per mezzo di Religiosi erano per » ordinario imperfette e poco durevoli; ma non so » già se le paci e gli accordi che si trattavano da al-

» tri mediatori fossero più durevoli » (33). Dalla lode dell'eloquenza di Fra Giovanni non fu mai disgiunta quella della virtù. Senza memorare gli elogi tradizionali de' suoi encomiatori, specialmente fra i Padri dell'Ordine, le lettere di Gregorio IX. e quelle di Innocenzo IV. bastano a ritrarre un carattere generale di lui, al quale in tutta Italia la fama concesse in vita il poter dei miracoli. Il tratto più preciso della sua religiosità si legge nel Rolandino, che dice: « Era Dio con lui, e in tutte le opere sue stava » attaccato alla Vergine; esaltava la Croce, benedi- » ceva la magnificenza di Gesù Cristo. Quest'uomo » giusto ebbe sempre davanti agli occhi quelle paro- » le: *beati i piedi che portano la pace;* e coll'auto- » rità di Dio volle stabilirla fra i popoli » (34). Solo la privata pia credenza rese famigliare al nome di Fra Giovanni l'aggiunta di Beato. Ma è pur solenne testimonianza quella del Sommo Pontefice Benedetto XIV., che difendendo il Papa Giovanni XXII. accusato di soverchia facilità nella canonizzazione dei Santi, perchè avea offerto l'onor degli altari ad uno dell'Ordine dei Predicatori da essere prescelto da que' Superiori, dichiara che « molti infatti erano » i beati uomini di quell'Ordine, distintissimi per » meriti, di cui poteasi trattare la causa; cioè Re- » ginaldo da Santo Egidio, Giovanni Vicentino, ec. ec. (35). » Sono innumerabili le tele e le scolture che in tutti i conventi, in tutte le chiese dell'Ordine ricordano Fra Giovanni Vicentino con questo motto onorifico. In Vicenza la più antica tela è quella di-

segnata in fronte a questi cenni, posta in Santa Corona, nella Cappella Sarego, mano di Giovanni Speranza, che ritrasse in forma di colomba lo Spirito Santo spandente i raggi della sapienza sul capo a Fra Giovanni cinto dell'aureola. A' piedi una iscrizione, forse più recente della tela, dice ch'ei morì nel 1260 a Posa, villaggio di Transilvania. La persona del Beato è in piedi levata; la mano diritta sembra distesa in atto di annunziare la pace nel campo di Paquara, che si sfuma nel fondo della tela; la sinistra regge un volume, forse degli Evangeli, o dei corretti Statuti, o delle sue Opere (36).

Più antico di questa pittura, forse due secoli, è un fresco del 1352, che ancora si vede nel Capitolo del soppresso convento dei Domenicani in S. Nicolò di Trevigi. Raggiata è la fronte di Fra Giovanni, poggiato ad un tavoliere in atto di contemplare meditando il Crocefisso: a' piedi una iscrizione gotica dice il Beato Fra Giovanni celebre per santità di vita, illustre per prodigi (37).

Il ricordato Fra Basilio si era adoperato per ottenergli dalla Chiesa quest'onore nel 1667, e ne avea dalla Segreteria dell'Ordine dei Domenicani in Roma risposta, che a Fra Giovanni darebbesi il terzo luogo tra quelli a cui si divisava che fosse accordato un pubblico culto; ma non ebbe ulteriore eccitamento ed esame la proposta (38). Per destarne la divozione ei pure collocò nella chiesa di Santa Corona, nel 1646, una tela che il rappresenta, di Francesco Maffei, oggidì situata nella Cappella di

San Raimondo: a' piedi v' ha uno splendido elogio (39). Nè pago a questo, nel 1659 innalzava nelle stanze del vicino Ufficio dell' Inquisizione il busto di lui, opera di Girolamo Albanese, ed egli medesimo vi sottopose la seguente iscrizione:

B. JOANNES SCHLEDVS VICENTINVS
D. DOMINICI VIRTVTVM HAERES ET FILIVS
GALLIAE CISALPINAE APOSTOLVS
ANGELI PACIS NVNCIVS
TYRANNOR GLADIVS HAERETICOR MALLEVS
VIGEBAT SAECVLO FERREO TERTIO DECIMO (40)

Quel busto e quella lapida, venuti in proprietà del Conte Giovanni da Schio, furono da lui in questi dì collocati nel tempio di S. Lorenzo. A me, che impresi la illustrazione delle iscrizioni di quella chiesa, si aggiunse il debito di raccorre i cenni della vita di così illustre concittadino. E questi, disgiunti dagli altri fratelli, di buon grado io cedetti a lui medesimo che me ne fece richiesta, poichè di tesserli mi diede occasione.

Vicenza 1.° Aprile 1841.

Ab. Antonio Magrini.

ANNOTAZIONI

(1) Il Pontefice Gregorio IX. diresse a Fra Giovanni nel 1233 sette Brevi, nei quali è detto sempre *di Vicenza.* Di quel Papa sono altri quattro Brevi mandati ai Vescovi e Podestà dei luoghi in cui Fra Giovanni era spedito. Questi undici Brevi, di cui fa qualche cenno il Rainaldi nella continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio, ed un altro Breve del 1247 d'Innocenzo IV., scritto allo stesso Fra Giovanni, furono la prima volta in Roma dati alla luce nel Bollario Domenicano dal Bremond nel 1729. Dopo quest'epoca non fu da alcuno, che io mi sappia, narrata per disteso la vita di Fra Giovanni, la quale riceve da quei documenti massima luce.

(2) Tutti gli storici dell'Ordine dei Predicatori, gli scrittori della Vita di S. Antonio, e i cronisti Padovani riconoscono nel Giovanni citato dalla Bolla il nostro Frate Vicentino.

(3) Non pure con versi, ma con dipinti si ricordava nel Convento di S. Agostino la vestizione di Fra Giovanni per mano di S. Domenico. Sotto una di queste immagini si leggeva:

Quisquis es, acclinis Scledum venerare Joannem,
Quem domus haec gaudet progenerasse sibi.

(4) I Bollandisti sotto il giorno 2 Luglio riportano la Vita di Fra Giovanni scritta dal Moschetta nel 1590, notandovi le troppo favorevoli apprensioni di quel biografo pel suo prototipo.

(5) *De Episcopis Bonon.* Lib. II. an. 1233. — *Histor. de Regno Ital.* Lib. XVII. an. 1233.

(6) Quale correzione si facesse per Fra Giovanni degli Statuti di Bologna, apparirà chiaro dal progresso del racconto di altrettali emende. Istoriandosi in Bologna il nuovo tempio di S. Domenico dei principali fatti dell'Ordine Domenicano, fu ritratta la memoria di questa correzione, scrittovi sotto: *Bononiensis Magistratus B. Joanni Schio Civitatis Statuta emendanda tradit.*

Questa correzione, e la lettera di Gregorio IX. spedita a Fra Giovanni il 26 Maggio, dimostrano la condizione di Bologna per nulla diversa dalle altre città d'Italia nella corruzione dei costumi e della dottrina.

(7) La Cronica di Bologna fu pubblicata dal Muratori nel Vol. XVIII. *Rerum Ital. Scriptores.* Nel Vol. VIII. di questa Raccolta si leggono le altre Croniche citate in queste Notizie, e sono: *Gerardi Maurisii Historia de rebus gestis ab Ezzelino.* — *Antonii Godi Chronica.* — *Riccardi Comitis Sancti Bonifacii Vita.* — *Rolandini Patavini de factis in Marchia Tarvisina.* — *Chronica Veronense, auctore Parisio de Cereta.* — *Monachi Patavini Chronicon.*

(8) Il Savioli negli Annali Bolognesi espone i dettagli più interessanti di questa convenzione, di cui il P. Barbarano ha pubblicato l'autentico documento. (*Storia Ecclesiastica di Vicenza,* Lib. II. Cap. XXVII.)

(9) *Delle Antichità Italiane,* Diss. LXV.

(10) Il Tiraboschi ha riunito le accuse del Bonato contro Fra Giovanni nel Lib. II. Cap. IV. della *Storia della Letteratura Italiana.*

(11) *Cariath Sepher* era la città più dotta della Cananea. V. a Lapide in Josue 15. 15. Qui il Papa accenna a Bologna.

(12) *Annali d'Italia,* all'anno 1233.

(13) L'Hurter nella Vita di Innocenzo III., pubblicata in questi ultimi tempi, presenta un quadro interessante e compiuto di tutte le sette eretiche del secolo decimoterzo, divise sino a settanta, specialmente nell'alta Italia. Vi si noti l'analogia dimostratavi dall'egregio scrittore tra la moderna società dei Franco-muratori e quella dei Catarini, una di quelle sette, ambedue intese a rovesciar le basi spirituali e temporali della società. Lib. XIII.

(14) Il lettore, non convinto di questa verità, vegga la *Ristaurazione della scienza politica* di Lodovico de Haller, Vol. VI. — La *Storia di Gregorio VII. e de' suoi contemporanei* di Giovanni Woigt. — La *Storia* sopraccitata *d'Innocenzo III. e de' suoi contemporanei* di Federico Hurter. — La *Storia di Santa Elisabetta d'Ungheria* del Conte di Montalembert.

(15) La scomunica del Canone è così nominata, perchè è inserita nel Canone XV. del Concilio Lateranense II. 1139 contro i percussori dei chierici e dei monaci.

(16) Cronica Veronese del 1400, citata dal Conte Lodovico da Schio, il quale nel 1730 con molto amore raccolse le notizie per una Vita di Fra Giovanni, e ne scrisse una parte, inedita presso il Conte Giovanni da Schio, e citata dal Calvi nel Vol. I. pag. 32.

(17) *Histor. de Regno Ital.* Lib. XVII.

(18) Nella Cronaca del Zagata gli eretici bruciati si dicono 40, uomini e donne, secondo il Parisio, dei primi casati, di cui nessuno storico genealogista ha parlato.

(19) Il Sigonio non fa cenno di una brevo predicazione che Fra Giovanni avrebbe fatto anche a Brescia dopo la pace di Paquara, per testimonianza di alcune Croniche, conciliando la pace, ed ottenendo libertà a molti prigioni di Piacenza e di altre terre vicine. (Vita inedita del Conte Lodovico da Schio, e il P. Barbarano, Vol. II. Cap. XXXV.) Tace pure gli accordi con quei di Ceneda e di Trevigi, di cui si dice alla nota 25.

(20) Altre più minute circostanze di quella celebratissima adunanza si leggono presso tutti gli storici. Il laudo è nelle *Antichità del medio evo* del Muratori, N.° 51. Vol. IV.

Si afferma ancora, che a memoria della pace di Paquara, nome del luogo della grande riunione, fu dai contemporanei coniata una medaglia, della quale si vede il disegno nella Tav. VI. N.° 1. del *Museo Mazzuchelli.* Nel diritto è l'immagine di Fra Giovanni, colle parole intorno: *Joannes Scledus Vicentinus Ordinis Praedicatorum.* Nel rovescio, un elmo sopra fiamme in atto di estinguersi, con intorno le parole: *Pacem relinquo vobis.* Nè questa è la sola. Una seconda, simile nel diritto alla prima, rappresenta nel rovescio una figura di donna, seduta con face rovesciata, che appicca fuoco ad alcuni ingegni di guerra, ed ha sotto i piedi la Discordia. Il Calvi (Vol. I. pag. 36) la crede invenzione di Valerio Belli. Nella descrizione del Museo Gualdo di Vicenza l'anno 1630 si parla d'una medaglia di Fra Giovanni, lavoro di Camillo Mariani, scultore Vicentino del secolo decimosettimo. (Codice CXXVII. Classe IV. della Marciana.)

Senza le addotte testimonianze è pur facile agli eruditi il conchiudere che quelle medaglie non appartengono al secolo decimoterzo.

La pace di Paquara, che ha reso così celebre Fra Giovanni, diede a' nostri giorni occasione anche alle fantasie romanzesche.

Nelle *Scene istoriche del medio evo* (Milano 1835) Fra Giovanni è il soggetto del têma *Un Frate*. Nel *Milite Romano*, racconto italico di Giovanni Colleoni, Fra Giovanni vi ha pur la sua parte (Milano 1837). Nell'uno e nell'altro romanzo il sublime pacificatore della Lombardia fa il mezzano di nozze!!

(21) *Famiglia dei Medici*. Tav. I.

(22) Tiraboschi, *Lett. Ital.* Lib. II. Cap. IV. — Muratori, *Annali*, an. 1233. — Sismondi, *Storia delle Repubbliche Ital.*, Cap. XV.; e nella *Biografia Universale* al titolo *Giovanni Schio*. — Ginguéné, *Lett. Ital.*, Cap. IV. — Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, Parte I. Cap. IV. e V., nelle note. — Spondanus, *Hist. Angl. ad ann.* 1238. — Savioli, *Annali Bolognesi*. — Carli, *Storia della Città di Verona*, *Epoca IX*. — Fra gli altri più moderni scrittori Veronesi, l'Abate Giuseppe Venturi nella sua *Storia sacra e profana di Verona*. Fra i cronisti Vicentini: Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. VIII. Lib. XI. pag. 45. — Pagliarino, *Cronica di Vicenza*, che oltre di aver diviso in due Giovanni le azioni di un solo (pag. 182), aggiunge alle accuse un miscuglio di grossi errori di epoche (pag. 32. 33. e 271). — Fra gli altri storici Vicentini il Calvi (Tom. I. pagina 34), e il Marzari (pag. 123) ne parlano sì scarsamente, che appena giova citarli. — Il Tomasini nelle *Glorie di Vicenza*, e il Zorzi *Vicenza illustre per lettere*, raccolsero senza più le testimonianze degli antecessori. — Il P. Barbarano (Lib. III. Cap. XIX.) camminò sulle tracce degli scrittori dell'Ordine Domenicano; riunì fatti supposti o incerti, non senza errori cronologici; lo asserì anche Vescovo di Vicenza nel 1230 (Vol. IV. pag. 26), rigettato ragionevolmente dal Riccardi, *Storia dei Vescovi Vicentini*, pag. 191.

Nessuno dei citati scrittori non potè o non seppe attingere le notizie di Fra Giovanni dai Brevi di Gregorio IX. e di Innocenzo IV.

(23) Il testo del Maurisio dice: *non petas Ducatum ab hominibus*, secondo un'antica lezione dell'Ecclesiastico nella Vulgata: *non petas ab homine Ducatum*, 7. 4. La lezione presente dice: *noli quaerere a Domino Ducatum*.

(24) Le Storie di Vicenza confermano a quel tempo la esistenza di una numerosa ed ostinatissima setta di eretici, contro i quali dovette lottare il B. Bartolommeo da Breganze.

(25) Il documento è nel primo Volume della Storia del Verci della Marca Trivigiana, al N.° LXXV. In esso Fra Giovanni dichiara, regolando la prima sentenza, che i Caminesi ed i Coneglianesi col Cenedese tornar dovessero alla società di Trevigi, se piacesse al Papa di unire i due Vescovadi di Ceneda e di Trevigi; altrimenti fossero liberi.

Nello stesso Volume si leggono altri sei documenti, in cui si fa cenno di Fra Giovanni.

N.° LXIX. an. 1233, 3 Agosto.

I Coneglianesi danno libertà ad alcuni Trivigiani ch'essi aveano fatti prigioni; e ciò ad istanza di Frate Giovanni, ch'era di quei giorni nel Convento di S. Agostino in Padova, ove per suoi nunzii aveva ordinato che si recassero i prigionieri liberati colle loro catene.

N.° LXX. an. 1233, 29 Agosto.

Sentenza di Fra Giovanni, in cui ordina che i Signori da Camino ed il Comune di Conegliano ritornino alla ubbidienza dei Trivigiani, riservandosi l'arbitrio per le contese del Vescovado di Ceneda.

N.° LXXI. an. 1233, 29 Agosto.

Compromesso che i Sindici dei Trivigiani, Padovani, Coneglianesi, Caminesi, e di Alberto Vescovo di Ceneda, fanno di tutte le loro controversie in Fra Giovanni.

N.° LXXII. an. 1233 (senza altra data).

Procuratore del Comune di Conegliano per un'appellazione contro la sentenza di Fra Giovanni.

N.° LXXIII. an. 1233, 5 Settembre.

Appellazione dei Coneglianesi e dei Caminesi alla sentenza di Fra Giovanni.

N.° LXXIV. an. 1233, 30 Settembre.

Guecello e Piaquino da Camino in Verona, alla presenza di Frate Giovanni, sono investiti dal Vescovo di Ceneda di que' feudi ch'essi confessano di aver ricevuto da quella Chiesa episcopale.

(26) Nella Libreria Gonzati è una copia autentica dei Brevi di Gregorio IX. diretti a Fra Giovanni, tratta dall'Archivio del Vaticano nel 1667, per cura di Fra Basilio da Schio, di cui si dirà alla nota 31. In questa copia autentica, oltre i Brevi pubblicati dal Bremond, ci è un Breve di Gregorio diretto ai Vescovi

di Feltre e di Treviso, chiamati ad esaminatori dell'appellazione fatta da quei di Conegliano e Camino contro la sentenza di Fra Giovanni sopra citata.

(27) Così il Tiraboschi in una nota al § X. del Libro II. Cap. IV. A confutazione di questo scrittore, nella nuova *Raccolta di Opuscoli* (Tom. XLI.) fu pubblicata nel 1785 una lunghissima Lettera del P. Tommaso Beccari dell'Ordine dei Predicatori, sotto il nome di Giovanni Domenico del Coppa, in difesa di Fra Giovanni. Il Tiraboschi, vedutala, non si disse per nulla mutato (nota al § XII., l. c.). Forse la prolissità dell'apologia stanca la sofferenza di qualsiasi lettore; nè il P. Beccari poteva a' suoi giorni vendicare il nome di Fra Giovanni colle dottrine di questi tempi.

Il Savioli nelle Note agli Annali Bolognesi del 1233 attesta d'aver veduto un documento di quei Frati Minori, in cui Fra Giovanni si mostra tuttora in Verona nel Dicembre del 1233.

(28) Lib. VIII. Cap. I., Lib. VIII. Cap. IX. X. XI.

(29) Questa fondazione, non mai avvertita da alcuno, è notata in una serie cronologica dei Capitoli, dei Provinciali, e dell'erezione dei Conventi dell'Ordine Domenicano in Lombardia, compilata sopra autentiche fonti dal P. Tommaso Faccioli, e conservata autografa nella Libreria Gonzati.

(30) *Cronica di Vicenza,* pag. 68.

(31) Gli scritti a mano di questo zelantissimo Camaldolese, ricordati dal Calvi (Tom. VI. pag. 217), nei quali raccolse le più minute ricerche e notizie di Fra Giovanni, si conservano autografi nella Libreria Gonzati. Presso il Conte Giovanni da Schio è un grosso volume della Vita di Fra Giovanni, compilato dallo stesso Fra Basilio, morto a Rua nel 1678. Fu egli che da Roma ebbe la copia autentica dei Brevi di Gregorio IX. a Fra Giovanni nel 1667 dal Prefetto dell'Archivio del Vaticano F. Ravizza, Vescovo di Sidone, per ispeciale concessione di Alessandro VII.

(32) Calvi, Vol. I. pag. 36.

(33) *Rivoluzioni d'Italia,* Lib. XII. Cap. VI.

(34) Lib. III. Cap. XVII.

(35) *De Can. Sanct.* Lib. I. Cap. XXI. N.° 11. 12.

(36) Il Lanzi (*Scuola Veneta, Epoca I.*), citando il Vasari, crede Giovanni Speranza scolare del Mantegna, di cui ebbe men

forte colorito; ed in nota riporta un'iscrizione, da lui letta così: *Jo. Speranciae de Vangeribus me pinxit*, che il Faccioli lesse in un quadro dello Speranza (*Mus. Lap. Vic.* 3. 317); e soggiunse, *de Vangeribus* essere qualche piccolo villaggio del Vicentino: due errori del Lanzi in uno. Nel Faccioli si legge nettissimo *de Vajentibus*, cognome di famiglia Vicentina ancor sussistente, non di paese.

Ecco in proposito alcuni cenni di questo pittore, conosciuto col nome di *Speranza*, tolti da autentici documenti.

Giovanni Speranza, figlio naturale di Battista Vajenti e di Caterina de Jadra, nacque l'anno 1480 in Vicenza. Il Cav. Pigafetta amò questo fanciullo, ebbe cura della sua educazione, e per le sue qualità volle farlo legittimare. Ciò seguì, coll'assistenza di sua madre Caterina, il dì 22 Maggio 1489, con pubblico Atto di quel giorno del Notajo Antonio Saraceno di Vicenza. Giovanni morì in patria l'anno 1546. Prese in moglie Elisabetta Castelnovo, che gli portò in dote ducati veneti 500, e gli partorì tre figli, in uno de' quali si propagò la sua successione, estinta sul fine del secolo decimottavo in Paolina moglie del Conte Alvise da Schio.

Sono pochi i lavori a noi pervenuti, nei quali egli fu solito porre il suo nome, *Jo. Sperancia me pinxit*, senza più. Questo motto lo fece credere e chiamare *Speranza*. Solo nella citata iscrizione, posta in un suo quadro esistente nella chiesa di S. Giorgio di Velo, Provincia di Vicenza, egli aggiunse il titolo *de Vajentibus*, che divenne quello della famiglia, preso da Vajente padre di Bonagostino, pittore del 1452, ed avo di Giovanni.

La *Guida di Vicenza* del 1779 ci descrive quattro quadri di lui nelle chiese di S. Chiara, di S. Francesco Nuovo, dei Carmini, e di S. Bartolommeo. Quest'ultimo solo oggidì ci rimane nella civica Pinacoteca, forse la più bella opera di Speranza per un'alpestre prospettiva e per somma maestria delle pieghe. Due quadretti, segnati col nome del pittore, si conservano nelle Nobili Famiglie Nievo, e Piovene-Porto-Godi, quest'ultimo assai ben conservato, rappresentanti a mezza figura Maria Vergine col Bambino, ed un altro Santo. Nel 1826 era proprietà d'un rigattiere Vicentino un altro quadro di Speranza, che a mezze figure, ma in forme piuttosto grandi, rappresentava Maria Vergine, il Bambino, e più sotto S. Giovanni, con bel paese. Vi si leggeva:

Joannes Sperantia fecit 1512. La pittura era ormai guastata dal ristauratore.

Oltre la tela disegnata in fronte a questi Cenni, situata nel destro lato dell'altare in S. Corona, nella Cappella Sarego, al lato sinistro, si vede un'altra tela d'eguale dimensione, in cui è dipinto il B. Isnardo da Chiampo. Il pittore vi scrisse al solito il suo nome.

Egli è pure strano che prima d'ora questi due quadri non siano stati avvertiti da chicchessia.

(37) La descrizione di questa pittura e la intera iscrizione si leggono unite alla Lettera del P. Beccari sopra citata.

(38) Scritti di Fra Basilio.

(39) *Facc. Mus. Lap.* 1. 153.

(40) Girolamo Albanese, scultore Vicentino morto nel 1660, fu fratello di Gio. Battista, e a lui compagno nell'arte; ambidue figli di Francesco architetto.

Le principali opere statuarie di Girolamo sono distintamente ricordate nell'opuscolo: *Lagrime di Parnaso in morte del sig. Girolamo Albanese.* Vicenza, per Bottelli, 1663.

Nella erezione del mentovato busto di Fra Giovanni furono composti molti versi, dati in luce colle stampe dello stesso Bottelli l'anno 1660, intitolati: *B. Joannis Scledi Vicentini sacra Carmina a Religioso anonymo exarata.* In parecchi di quei carmi si esaltano pure le virtù ed i meriti del Beato.

Il Calvi (Tom. I. pag. 76) ricorda eziandio pubblicata colle stampe del Mancini in Roma l'anno 1667, da un anonimo, una operetta intitolata *La Pazienza cimentata, ovvero Rappresentazione del B. Giovanni da Schio,* in cui sono introdotti ad interlocutori ed encomiatori di Fra Giovanni i cronisti, i detrattori, i Principi a lui avversi.